

*Testo dell'intervento di Mario Luzi al Convegno di Firenze dedicato a
Cristina Campo a venti anni dalla morte. 7 /8 Gennaio 1977*

MARIO LUZI

A guisa del congedo. Una religione dell'armonia del mondo

Concludere credo che sia la parola meno appropriata per questo discorsetto che farò, si sa che non c'è mai conclusione, Nessun discorso, nessuna conversazione, nessuna disquisizione, è dimostrato, ha conclusione se è vera niente tale, se è veramente una conversazione fra pari, come siamo noi, tutti, anche se alcuni posti vicino alle origini di questa scrittrice, altri, invece, più prossimi agli effetti, ne conoscono le opere o le suggestioni. Ma siamo tutti sullo stesso piano, e anzi io sono in un piano molto più complicato, più incerto di voi, di voi tutti, perché io sono stato veramente un amico familiare, vorrei dire, un frequentatore assiduo di lei, del suo gruppo.

E questo può avere un riscontro in un ritrattino animato che si potrebbe fare, che io in parte ho tentato di fare qualche anno fa, che tuttavia non ha una vera incidenza sull'indagine che, ve do, si è aperta e molto dilatata sulla sua opera.

Tanto che io effettivamente sono *deplacé* come si dice in francese, veramente spaesato. Avere assistito e avere partecipato alla formazione viva, in fieri, continuamente mutevole nei conte noti che poi sono stati epurati, enormemente affinati e anche tormentosamente o rimossi o adottati da Cristina, mi pone con meraviglia, con stupore, di fronte a questo programma vasto, e nello stesso tempo capillare che mi è parso risultasse dall'insieme delle conversazioni, delle relazioni che, a loro volta, traducevano studi o concludevano indagini fatte singolarmente da molti di voi. Mi sono trovato veramente molto disorientato come quando, appunto, un corso d'acqua sia pure è sia pure fluido, sia pure mutevole, si scinde in tanti,

tantissimi rivi, tantissimi rigagnoli, alcuni dei quali mi sono sembrati dei fiumi reali, altri meno. A quel poco che ho potuto sentire, perché ieri purtroppo non ero presente, mi è sembrato di dovere concludere questo. Che cosa posso dire appunto, come veterano, degli studi su Cristina Campo? Un amico di lei, uno che custodisce quella memoria intimamente che cosa può dire? Come accade un po' a tutti, di tutte le persone che non abbiamo conosciuto, e forse poi accadrà di noi stessi, a un certo punto qualcosa che era rimasto in ombra, quasi tra parentesi e in ogni caso laterale o marginale, assume a distanza, e forse proprio a riscontro di tutta questa molteplicità e di questa folla assiepata di analisi e d'interpretazioni, un valore impreveduto.

E allora proprio oggi, mentre ascoltavo Scalia, che è stato molto brillante, come sempre, e molto acuto, mi veniva in mente una frase che una volta mi disse Cristina, e questa frase — eravamo negli anni immediatamente dopo la guerra riguardava la sorte che a lei sembrava inaccettabile, inaccettabile per la disparità, tra i reduci delle operazioni militari che s'erano concluse. Naturalmente tutti, più o meno, avevamo un risentimento, sia pur non manifesto, forse neppure del tutto conscio, verso le brigate nere. Ci sembrava non si dovesse avere troppa indulgenza nei processi che allora si facevano contro questi banditi delle bande nere, le brigate nere. E lei, appunto, mi disse che le sembrava veramente un peccato, una colpa che nessuno pensasse con umanità a loro. Non con questo che li volesse assolvere, ma le rincresceva che non ci fosse un atteggiamento misericordioso anche verso di loro. Questa frase mi è tornata in mente ora e mi pare che assuma un grande significato. Che cosa ci rammenta? Io l'avevo presa per una eleganza morale soprattutto, ed anche per un senso razionale di equilibrio molto ben espresso, ma non avevo poi sentito con la giusta intensità quello che c'era dentro: probabilmente una richiesta di equità, equità non solo riferita alla cronaca del momento, agli episodi che si consumavano quotidianamente allora, fra tribunali e corti di assise e vendette private; ma era l'equità che veniva offesa, un principio d'equità che veniva vilipeso, una sostanza, forse latente, che veniva ferita, adulterata. Questo mi ha aperto, forse, la via a una più generale considerazione del suo iter sia artistico, sia umano. Io potrei oggi,

a conclusione di quello che ho sentito, anche immaginare che tutto quello che io sapevo di lei, o ho avuto direttamente modo di constatare de facto, de viso, frequentando, parlando con lei e con gli amici del gruppo, fosse stato solo un preludio, un avvio prima di diventare un flusso molto bello, molto denso e molto trasparente, verso l'ultima stazione o l'ultimo riconoscersi di lei anima e corpo nel senso della liturgia della chiesa russa. E questo è solo un decorso da una mistica, diciamo così, edenica, limitata al campo dell'estetica, limitata al campo della letteratura, selezionata dalla sua raffinatezza, dalla sua richiesta, anche, di solennità, a una mistica invece sacrificale.; Io non credo che debba rintracciarsi un filo di questa genesi, una linea di questa genesi, voglio credere invece che ogni stagione della vita di Cristina abbia avuto un suo epicentro, una sua verità, una sua identificazione con l'oggetto dei suoi studi, dei suoi amori. Tutta questa serie di stagioni, è contenuta anche nella sua varietà, nella vita che Cristina, ma non la vedo come una linea che porti a un punto di conversione: tutto era già in lei, sia pure non confesso. Lei che, in fondo, era già oggetto di iniquità, perché la sua vita è appunto il supplizio di una creatura con cui la sorte non è stata equa; che ha dovuto riscattare mentalmente, spiritualmente, una menomazione. Ma non dico una menomazione fisica, — anche quella, anche quella — ma una limitazione, un divieto che le era stato imposto . In questa equità che non era stata con lei equa, io credo che stiano un po' tutte le varie fasi della vite di Cristina, che io ho seguito e ho avuto modo di conoscere abbastanza esplicitamente, fino a quando è stata presente a Firenze e anche dopo, ma con meno puntualità. C'è stato, in ogni caso, nei nostri rapporti, il disaccordo. Uno dei disaccordi che a me fece più male, ma che capii perfettamente, lo avevo quasi messo in conto, ma avevo sperato che il suo perfezionismo (questa è una paro la brutta e diminutiva non dovevo usarla), meglio questa mistica della perfezione in cui c'eravamo allora in parte riconosciuti tutti quanti, non fosse così formulare da escludere l'imperfetto che è in ogni perfezione, lo Stesso farsi della perfezione e dunque in uno stato di grande imperfezione assunto come tale — e questo mi sembrava anche molto caritatevole — e speravo che Cristina dovesse

comprendere. E invece, lì per lì non lo compresi, e alludo al momento in cui io pubblicai un libro che aveva, nella mia storia personale, un certo rilievo, una certa importanza e senza il quale io non avrei certamente potuto proseguire, al-

meno nella mia attività di poeta nel modo in cui poi si è sviluppata. Quindi un momento nel quale il mondo che noi avevamo un po' tutti, secondo la tradizione petrarchesca italiana, di cui più o meno facevamo parte, tenuto a distanza, sotto una specie di regia, invece si fece forte, mi invase, in un certo senso, invase il mio quaderno e chiese di essere espresso nel suo stesso farsi nel suo stesso tendersi verso l'espressione. E si tratta 'di una materia pregiudizialmente imperfetta che corre o cerca di andare verso la sua forma, la sua perfezione. E questo non fu da lei accolto. E mi pare di avere colto stamani nelle parole citate da Bortolotto un'allusione a questo, un'allusione molto rammaricata, mi è sembrato, come se io avessi commesso un tradimento, Poi le cose cambiarono, però, in quel momento ci fu un disaccordo. Un disaccordo che la dice lunga su che cos'è questa perfezione, su che cos'era in quella fase la perfezione alla cui mistica meta Cristina tendeva a prezzo anche di un'amputazione; un'amputazione del mondo che veniva significato dai simboli, ma non verificato sulla materia. Più tardi quest'ardore di perfezione si è spostato, e si è spostato soprattutto nell'incontro con l'opera di Simone Weil. Cristina era fra le amicizie — non so se di lei si è parlato — di Maria Chiappelli.

Maria Chiappelli era una scrittrice fiorentina, la madre di Fredi Chiappelli, un grande filologo morto da pochi anni in America, e anche vedovi di un famoso incisore e disegnatore, Francesco Chiappelli. Era molto legata a Cristina. E dalle conversazioni con Maria Chiappelli credo che, se fossero documentate da qualche parte, ci sarebbe qualcosa di molto importante da desumere. Ricordo una visita che feci a Maria Chiappelli, che abitava in via dei Mille (Cristina abitava poco lontano in via De Lauger, traversa di via dei Mille). Eravamo in giardino:

io avevo in tasca, appena arrivato, l'ultimo libro, di Simone Weil, e ero incerto a chi delle due amiche, donne di valore ambedue darlo. A un certo punto venne Cristina e

decisi per lei. Le dissi: «Io ti do la pesantezza, la grazia me la tengo io ». Il libro era infatti *La pesanteur et la grace*. Fu una battuta poi molto rapidamente contraddetta dalla passione e dalla serietà che Cristina subito dedicò a quella lettura. Questo episodio che io ho raccontato in modo così colloquiale, significa per lei, io credo, il passaggio tra la prima sua mistica, incentrata su Hofmannsthal come ideale, come mito letterario, come mito creativo, e anche come mito umano e civile, a un'altra stagione, alla stagione, appunto, dei grandi confronti filosofici, conoscitivi e poi religiosi. Non che una religione non ci fosse già in Cristina, secondo me proprio in quella equità che vi ho ricordato prima, come una mia idea-evocazione del momento. Una i-eh gione c'era, e app quello era un segnale. La religione dell'armonia del mondo. La disuguaglianza, la disparità, l'iniquità offendono l'armonia. E lei sentiva di essere addetta all'opera collettiva, universale del mondo che si lavora, che si cerca, che si sta rivelando a se stessa attraverso uomini e donne: è quelli sono i punti di riferimento.

Quell'*Antologia delle poetesse* significa, credo, proprio questo. Quelle sono persone al lavoro, non faceva lei distinzione di sessi, non era una femminista. In quel caso l'offerta era di fare un'antologia femminile e lei non si tirò cer o indietro, perché sentiva giustamente tutto ciò che la donna aveva pagato nella storia del mondo.

Ma essere addetti a questo lavoro, a questa opera, questa era la prima religione, di Cristina, rispetto alla quale poi si può allargare il cuore oppure ritirarsi nella curiosità o nella differenza quando la sua vita prende un'altra piega. Una piega, d'altra parte, bellissima. Eppure chi aveva ammirato e amato Cristina in quella prima sua fase, la fase ulteriore, veramente l'ultima, dovette operare una intima conversione anche nell'apprezzamento. Non tutti la fecero, naturalmente.

L'opera scritta, le pagine, la quantità di pagine che Cristina ci ha lasciato sono certamente una parte irrilevante di quelle che ha pensato, voglio dire tutto il lavoro di spiritualità e di conoscenza che lo precede, o di quello che è sottaciuto. Per un saggio anche se, come diceva Gianni Scalia, frammentario, sempre di grande, grandissima acutezza, quanti pensieri intermedi! per una poesia, quanti versi non scritti, ma

pensati, ma immaginati, ma lasciati correre, defluire com'erano venuti! Perché se c'è una cosa che a me pare non interessasse per nulla a Cristina, veramente, era la riuscita personale. Anche il merito, direi, non faceva parte della sua ascesi: l'importante era il lavoro di delucidazione, di approfondimento, di formulazione, di intelligenza, semmai. Del reale.

Reale, dico, nel senso novalisiano, che tutto ciò che è più fondo, nell'attenzione di un poeta è più reale del reale: per cui spesso la realtà spicciola è vista con più realismo e più perspicuamente dell'ordinario. E questa è semmai la virtù profetica del poeta: non il vaticinio. E in fondo questa realtà lei la ha avuta di fronte momento per momento, non è una realtà in prospettiva, non è che studiando altro lei pensasse che il suo esito fosse quello di farsi devota della chiesa russa. Sarà anche stata santa, come diceva Gianni Scalia, questo nessuno lo sa; ma santa lo era, sì, perché aveva sancito un patto: un patto con se stessa, e nell'osservarlo era rigidissima, era implacabile. Lei dice «imperdonabile», ma io aggiungo anche implacabile. Implacabile con se stessa, ma anche con gli altri non era tenera: aveva un carattere imperioso, pur nella dolcezza e nella fragilità della sua persona. Direi dunque che di lei si (deve accettare anche quel mistero che essa viveva, credo sarebbe l'alone giusto in cui vorrebbe essere vista. Sì, è vero, tutte le analisi, le tavole comparatistiche, le osservazioni strutturali, tutto dimostra la complessità di un lavoro, 'che da una parte fu molto personale, molto originale, ma dall'altra fu la quintessenziale risultanza del lavoro e del pensiero del suo ideale gemmario; di cui lei è la prima gemma, certo, ma che si arricchisce di tante gemme, che intese mettere in luce. Preso nella sua interezza, il suo concetto è molto originale, ma non esclude questo superiore anonimato.

Anonimato c'è proprio nel mondo stesso, che si cerca, che si vuoi manifestare.

E lei era addetta a questo lavoro. E questa era la sua prima religione, e questa era, sì, la religione, diremmo così, edenica, primamente, ma rimane tale anche quando la sua religione, la sua mistica diventa carattere rituale e confessionale. Quindi io come amico, ringrazio quelli che hanno organizzato questa riunione, che hanno consentito così al nostro gruppo di ricostituirsi. Loro hanno promosso la cosa, altri hanno

collaborato, e questa mi pare sia stata una impresa molto bella. Ne parlo un po' approssimativamente, perché non essendo stato presente non posso circostanziare le cose. Voglio considerare Cristina, così, in quest'aspetto che lei ha assunto per il decorso degli studi e che ora spetta a lei. In un certo senso è lei ora un punto nodale a cui affluiscono amicizie vecchie e giovani che trovano nelle sue pagine, nel suo lavoro, un motivo di grande interesse e di elevazione. Essi producono ancora qualcosa, continuano questo lavoro del mondo, attraverso di lei, attraverso Cristina. Questa credo sia per lei la ricompensa più grande.

Mario Luzi